

M A E S T R O D I V I T A

Credo che non solo a me, dopo le prime lezioni ascoltate all'Università di Torino (come volano gli anni, o antichi compagni Gabetti, Alfero, Longhi, Amoretti, Parodi, Vincenti, Brambati!) sia accaduto di sentirmi come in un chiuso santuario dove sacerdoti, stanchi talora e delusi, ci iniziavano ai misteri del metodo e della bibliografia e ci esercitavano alla indagine e alla critica sui cadaveri della storia. Ma un giorno il caso mi condusse nell'aula dove un Uomo, nel vigor degli anni, dalla testa di arcangelo, parlava a un'esigua accolta di giovani: la sua voce, con arcane inflessioni, vibrava di passione mal contenuta e i suoi occhi azzurri, smarriti per solito in magiche lontananze, quasi erranti fra il sogno e la realtà, si posavano a volte, velati di malinconia e di dolcezza, sui visi intenti alle sue parole. Era il romantico, il tirtaico Arturo Farinelli.

Quell'incontro determinò i miei studi e la mia vita. Non un professore, ma il Maestro. Maestro che sentiva appieno la sacra missione di fattore di divinità, di suscitatore di energie e di attività spontanea, di svegliatore di anime; Maestro che ravvivava la nostra baldanza, minacciata dal fastidio e dalla noia; che ci spronava fuori delle biblioteche, degli archivi e delle scuole, alla vita idillica dei campi, alle alte vette, dov'è la pace di Dio; che c'invitava all'umiltà, al devoto raccoglimento nel santuario dell'anima per attingervi l'universale e l'infinito.

C'insegnava che la personalità è il nostro supremo bene, è il divino, dove si concentrano i più profondi misteri della vita; ci confortava a riconoscere e realizzare il mondo che è in noi trasfondendoci con la carità nel Tutto vivente; educava in noi la fede umanitaria, la coscienza dell'unità spirituale di tutti i popoli, senza cui non vibra sincero amor di patria; ci toglieva ai vani rumori per farci cittadini della città di Dio, del regno dello spirito. Cieli, stelle, fremiti, lacrime, parole viete di ormai disusata retorica, le riudivamo dalla sua bocca, rifatte vergini come voci dell'alba.

Eravamo abituati a considerar la letteratura quasi una galleria di nomi legati insieme da scuole, tendenze, influssi, rapporti di spazio e di tempo; e dalle sue lezioni balzava un coro di grandi anime fraterne: Dante, Goethe, Calderón, Leonardo, Michelangelo, Lenau, Leopardi, Hölderlin, Schiller, Keller, Petrarca, Kleist, Hebbel, Ibsen, Wagner; non superuomini ma umanissimi tra i mortali, che avevano dato imperitura espressione al comune travaglio. Ci afferrava uno sgomento indicibile; presentimento di sovrana luce, ansia di liberazione.

Si giungeva a Lui con pregiudizi di sistemi e tradizioni e ci capitava dapprima come a quel filosofo che, dopo aver ascoltato Ciuang-ze, disse al principe Mau: « Le parole di Ciuang-ze mi hanno sconcertato e sorpreso enormemente. Non so se egli non è capace di esprimere correttamente il suo pensiero

o se la mia intelligenza non può seguirlo ». Ma ci ripetevamo tosto col principe Mau: « Ciuang-ze ora pianta i suoi piedi sulle Fonti Gialle e ora si leva alle più alte cime del Cielo. Non conosce nè sud nè nord; si lancia liberamente in ogni direzione, e si perde in profondità insondabili. Non conosce nè Oriente nè Occidente: parte dall'abisso più oscuro e ritorna alla più chiara intelligibilità. Se voi nel vostro stupore vi accostate al suo pensiero e lo cercate per trovare materia a discussione, questo è come guardare il cielo con un tubo o voler coprire la terra con la punta di una lesina ».

Ricorderò sempre il colloquio avuto col mio Maestro prima della laurea. Abitava in collina oltre Po. Quando entrai, stava seduto allo scrittoio: si alzò come trasognato, porgendomi la mano con benevolenza. Gli esposi l'intenzione di addottorarmi nella sessione prossima, e nello stesso tempo svolgevo dal giornale il frutto sciagurato. « È stato in Germania? ». « Maestro, non ho potuto: ci andrò dopo ». Veramente non avevo voluto; ma Egli sospettò ch'io mi fossi piegato ad angustie domestiche ed ebbe uno scatto di sdegno. « Perchè non si è andato a me? ». L'impeto sincero delle parole mi commosse. Tacqui. E prosegui sfuriando: « Dia qua ». Gli porsi timidamente lo zibaldone. « Cosa mai può aver fatto? Due mesi di lavoro? Ma rimandi a un'altra sessione e prima viaggi, viva! E mi chiedi consigli, parli! Perchè lavorare così da solitario? ».

Io stavo lì impietrito e proferii a stento con un fil di voce: « Maestro, è impossibile: Lei ha ragione, lo vedo, lo riconosco; ma, creda, per il mio bene, per la mia salvezza è necessario ch'io abbandoni l'Università, che diventi un uomo padrone di me stesso ». Mi comprese e disse con indulgenza paterna: « Lei deve acquistare forza e fiducia, e può far molto ». « Maestro, io non cerco altro che libertà e pace! ». Mi guardò con aria compassionevole, e mi diede commiato con accorata intimità.

Dunque nel dicembre 1912, cinque giorni prima del Natale di Cristo, mi trovai anch'io, vestito di nero, dinanzi agli undici valentuomini che dovevano giudicarmi. Pur rassegnato com'ero a qualunque sorte, il cuore mi batteva più forte per la solennità del momento. Il mio saggio era veramente infelice: mi aspettavo dal Maestro un'aspra stroncatura; rimasi invece confuso dalla sua mitezza. Parlando mi guardava con occhi sinceri ed affettuosi, senza la minima traccia d'ironia. L'esito superò l'attesa.

Non lo rividi più per lunghi anni, pur seguendolo sempre in silenzio da lontano. Per mille esperienze compresi infine che libertà e pace sono il nostro fatale perpetuo anelito, e che somma sapienza è ricercare lo scrutabile con tutte le forze, sino all'ultimo respiro, e venerare l'impercscrutabile con umiltà e purità di cuore.

ITALO SCOVAZZI